

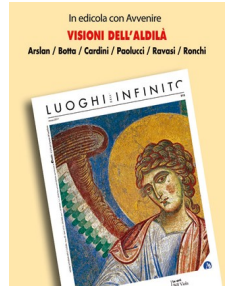
CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

Agorà

anzitutto

Ravasi a Padova
su fede e cultura

«Fede e cultura nell'orizzonte dell'Evangelii Gaudium» è il titolo della prolusione che il cardinale Gianfranco Ravasi pronuncia oggi alle 10 nell'aula magna del seminario di Padova, per il "dies academicus" che inaugura il dodicesimo anno di attività della Facoltà Teologica del Triveneto. La lezione del presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura - introdotta dal vescovo di Padova Claudio Cipolla, dal patriarca di Venezia Francesco Moraglia e dal preside di facoltà monsignor Roberto Tommasi - viene trasmessa anche in diretta televisiva e sul canale web-tv di Telepace.



ELZEVIRO

LA DIDATTICA MODERNA? È DEBITRICE DEL VANGELO

EUSEBIO CICCOTTI

Come sappiamo il termine "maestro" viene dal latino *magister*. Gesù era considerato per l'appunto tale e il termine ebraico con cui veniva chiamato era *rabbi*. In effetti, pare che *rabbi* fosse usato per designare gli alti funzionari cui ci si rivolgeva e corrispondeva all'espressione "mio padrone". Solo a partire dal 70 d.C. il titolo viene adoperato anche per indicare, dal punto di vista formale accademico, un maestro. Con tale termine Gesù è appellato dai sacerdoti, dalle persone del popolo e dai suoi discepoli: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?», Mt 10, 17; il caso del giovane ricco. Oppure, «Intanto i discepoli lo pregavano: "Rabbi, mangia"» (Gv 4, 31-32). Ancora: «E uno di loro, dottore della legge, gli domandò per metterlo alla prova: "Rabbi, qual è nella legge il primo comandamento?"» (Mt 22, 35-36). Ma Gesù, pur non vietando ad alcuno d'esser chiamato con tale titolo, pare voglia che esso venga riservato soprattutto a Dio, tanto che dirà: «Non vi fate chiamare maestro, il maestro è uno solo, il vostro Padre che è nei cieli» (Mt, 23, 8). Gesù è un pedagogo particolare, altro da chi lo aveva preceduto, dai sofisti, da Socrate, da Platone, dai dottores alexandrini. Egli non ha una scuola e un posto deputato. In secondo luogo nel mondo ebraico, mentre i discepoli sceglievano il proprio rabbino, Gesù incontra i suoi discepoli per la via e li invita a seguirlo: «Vieni» (Mt 14, 29); «Seguimi» (Gv 21, 19); «Non siete voi che avete scelto me, ma sono io che ho scelto voi» (Gv 15, 16).

Potremmo osservare che Gesù nell'inaugurare la "scuola di strada" con l'attrarre dentro la sua classe aperta, in via di formazione, delle persone da lui scelte, compie un gesto novicesco: destabilizza esistenzialmente dei soggetti estrapolandoli dal loro contesto sociale, dagli affetti, dal proprio dialetto, dall'ambiente, dal proprio (ristretto) orizzonte formativo e culturale. Dal punto di vista sociale qualcuno direbbe che egli toglie dal lavoro, "dis-occupa" alcuni soggetti e li porta a scuola, facendoli persino viaggiare in una sorta di Erasmus attraverso la Palestina (Gudea, Samaria, Galilea, eccetera) senza stipendio, facendoli vivere di offerte.

A parte gli "scelti" (i Dodici apostoli, Mt 10, 1-4; i Settanta; i discepoli, Lc 10, 1-2), i parenti e gli amici, ve ne sono diversi che lo seguono e assistono alle sue "lezioni". Dunque chiunque può "iscriversi", come anticipato, alla sua "classe aperta". Classe di "uditari-alievi" dalla composizione mista (uomini e donne), di diversa provenienza in relazione a una missione che tocca più regioni. Alcuni "alievi" sono fissi; altri - presumibilmente - vanno e vengono in base ai propri impegni di lavoro e di famiglia; altri ascoltano *una tantum*; qualcuno per pochi minuti (cfr. il giovane ricco, Mc 10, 17-22). Se da un lato è vero che Gesù parla in parabole per essere compreso

da un vasto ceto popolare non alfabetizzato, dall'altro va detto che quasi tutte necessitano di una attenta glossa, quasi sempre offerta dall'autore-raccontatore (solo per la parabola del seminatore egli si rifiuta di spiegare in pubblico in quanto deve dare seguito alla profezia di Isaia: «Voi udrete ma non comprenderete, guarderete ma non vedrete», Mt 13, 10-15). Ad esempio Gesù chiude la parabola della pecora smarrita e ritrovata con: «Così il vostro Padre celeste non vuole che si perda uno solo di questi piccoli» (Mt 18, 14). Sovente, durante il racconto della parabola, mentre mostra una *story* e un *plot* che si avvia al termine, Gesù ha prodotto nell'ascoltatore contestualmente una *suspense* narrativa. Tutti aspettano che si spieghi, che continui oltre la fine del racconto. Perché ci parla di una pecorella perduta e ritrovata? Dove vuole parlare?, si chiede l'uomo della folla che è venuto ad ascoltarlo lasciando impegni e lavoro.

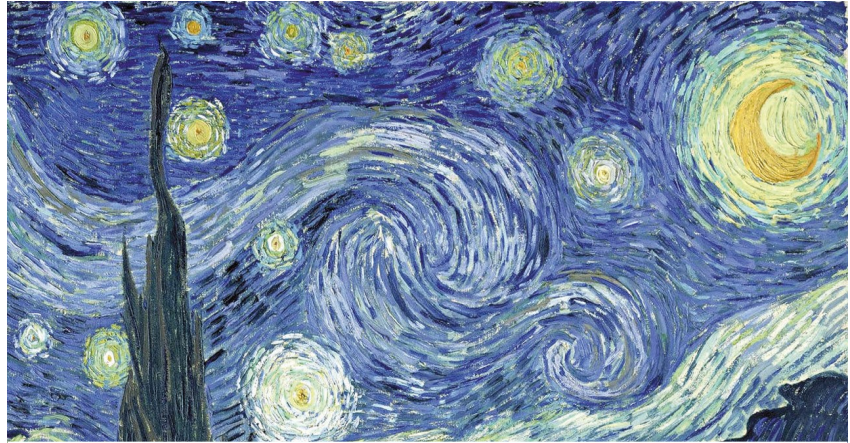
In altri casi Gesù, alla fine del racconto, sospende il commento e inserisce una domanda attendendo la risposta da parte degli ascoltatori. È il caso della parabola dei due figli (Mt 21, 28-32). In coda al racconto interpella i presenti: «Chi dei due ha compiuto la volontà del padre? Dicono: "L'ultimo". E Gesù disse loro:

"In verità vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio". Dopo la chiusa, aggancia il suo commento esca-tologico.

Stessa struttura aperta anche nella parabola dei vigneai omicidi; qui Gesù sembra ricorrere a una brevissima *suspense* non di *plot* ma di *story*, priva momentanea-

mente l'uditore dell'*explicit*, sospendendo anche il piacere del testo, ma subito dopo invita i presenti, appunto attraverso una domanda, a terminare il racconto. Egli chiede all'uditore: «Quando verrà dunque il padrone della vigna che farà a quei vigneai? Gli rispondono: "Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vigneai che gli consegneranno i frutti a suo tempo"» (Mt 21, 40-41). Dunque il finale è a cura degli ascoltatori: essi diventano co-autori, direbbero Roman Ingarden, Umberto Eco e Paul Ricoeur. Il circolo didattico si chiude, siamo quasi in una situazione di *flipped class* o *class capovolta*: gli "alumni" rispondono, insegnando a se stessi e agli altri eventuali assistenti, esattamente come avrebbe risposto il loro maestro/insegnante. La didattica cristologica raccoglie i propri frutti come i vigneai nuovi del racconto, in una sorta di semantica speculare e raddoppiata. Infine, Gesù introduce nella sua didattica la verifica (come accade a scuola o all'università), tramite la domanda a risposta multipla: «La gente chi dice che è il Figlio dell'uomo? Risponsero: "Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti"». E Simon Pietro che dà la risposta esatta: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16, 13-16).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VAN GOGH. La celeberrima «Notte stellata» sarebbe stata dipinta all'alba del 19 giugno 1889 dall'ospedale Saint-Rémy de Provence

Intervista. Per la prima volta dalla nascita dell'uomo, la nostra generazione non sembra più desiderosa di alzare gli occhi al cielo; parla l'astrofisico Bersanelli

La grande bellezza di vedere le STELLE

ANTONIO GIULIANO

Ora mai non ci sorprende più un cielo stellato, eppure fermarsi e alzare lo sguardo in una notte buia e limpida è un gesto iscritto dentro di noi se era già comune agli uomini delle caverne. Abbiamo smesso di "desiderare", un verbo che non a caso rimanda a quello di "desiderio". Ma non possiamo farne a meno perché sentiamo forte la mancanza di qualcosa più grande di noi. È allora suggestivo il percorso tracciato da Marco Bersanelli, uno che di astri se ne intende, nel libro *Il grande spettacolo del cielo. Otto visioni dell'universo dall'antichità ai nostri giorni* (Spelling & Kupfer, pp. 288, euro 18). Docente di astronomia e astrofisica all'università degli Studi di Milano, Bersanelli ci conduce in un appassionante viaggio ipergalattico che risale fino al tempo in cui l'uomo fece la sua comparsa sulla Terra. Un volume da nasolo all'insù in compagnia non solo degli scienziati, ma anche di poeti e artisti che si sono lasciati sedurre dalla bellezza del cosmo. È paradossale - spiega l'astrofisico - oggi la tecnologia ci permette di scrutare le profondità dell'universo a un livello inconcepibile anche solo pochi decenni fa, eppure questa è la prima generazione che ha perso l'abitudine di esporsi alla meraviglia del cielo stellato.

Perché mai siamo diventati così insensibili?
«Pesa senz'altro uno stile di vita più frenetico. Si è indebolita la contemplazione della realtà, non ci stupiamo più di quel che ci circonda. Ci appare più attraente ciò che produciamo, il virtuale. Eppure da sempre la bellezza della natura ha anche colpito l'uomo alla verità e alla conoscenza profonda di sé».

I precursori degli "astronomi" risalgono addirittura alla preistoria.
«Sì, già l'uomo di Cro-Magnon era un abituale osservatore del cielo: sono stati ritrovati calendari lunari scolpiti su ossa di animali e gruppi di stelle dipinte sulle pareti, come nelle grotte di Lascaux. Noi stiamo perdendo l'attrattiva di tutte le culture antiche davanti all'immensità del cosmo. Un fascino che si intreccia con la religiosità».

Una curiosità mistica che si ritrova anche tra grandi scienziati come Einstein: «Voglio sapere come Dio creò questo mondo. Voglio conoscere i suoi pensieri; in quanto al resto, sono solo dettagli».
«Sì, è uno dei suoi tanti aforismi pungenti e signifi-



L'astrofisico Marco Bersanelli

«È paradossale: oggi la tecnologia ci permette di scrutare le profondità dell'universo a un livello inconcepibile, eppure stiamo perdendo l'attrattiva dell'immensità del cosmo. Un fascino che si intreccia con la religiosità»

cativi. Il motore che sta sotto la passione con cui gli scienziati si muovono in questo campo è poter svelare qualcosa di un ordine dato, che non abbiamo fatto ed esiste prima di noi. Non è un caso che la Chiesa abbia attivamente sostenuto l'astronomia, tanto che la Specola Vaticana è uno dei più antichi osservatori al mondo. Nella tradizione cristiana la bellezza della natura e del cielo in particolare è il segno per eccellenza della grandezza del Creatore».

Una bellezza cantata in maniera "scientifica" anche dai letterati di ogni tempo...
«Emblematico il caso di Dante, che nella descrizione sublime del *Paradiso* anticipò un'intuizione ripresa soltanto 6 secoli dopo: l'*ipersfera*. Oppure Shakespeare che nell'*Amleto* cita quella che per alcuni studiosi è la "nuova stella" di Tycho del 1572».

Abbigliato dal cielo fu anche un poeta descritto sempre come ricordo sulle sue carte.
«Leopardi a soli quindici anni scrisse un trattato di storia dell'astronomia, la "più sublime, la più nobile tra le scienze fisiche". Nel cosmo secondo lui si rispecchiava la domanda ultima dell'uomo, sul si-

gnificato della sua vita e del mondo, come nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. E d'altra parte Leopardi aveva colto come nell'essere umano c'è qualcosa di più grande dell'intero universo, che non può essere ridotto a nessuna misura. La ragione riconosce che ci sono eventi che i numeri non possono spiegare: come la nascita di un bambino, davanti a cui anche un miliardo di anni luce rimarrà sempre e soltanto un numero».

Ha fatto scalpore di recente la scoperta di sette piccoli pianeti intorno alla stella Trappist-1.
«C'è stato un eccessivo clamore mediatico. Alcuni pianeti erano già noti e non è vero che sono paragonabili alla Terra, hanno solo alcune grossolane caratteristiche simili. La presenza di acqua non è sufficiente per dire che sono "abitabili". E di pianeti extrasolari di questo tipo ne sono stati censiti già a migliaia. Se non altro però questa notizia ha spinto molti ad interrogarsi sul grande mistero dell'universo. Io stesso mi sono innamorato di questi studi da ragazzino, quando è emersa la curiosità di sapere che cosa c'è oltre quello che vedi. È fondamentale anche dal punto di vista educativo imparare a lasciarsi interrogare e stupire dalla realtà, anche solo da una falce di Luna. È stato questo il segreto dei grandi artisti».

Da Giotto a Gaudi non sono pochi coloro che sono riusciti a ritrarre il respiro dell'universo.

«Il passaggio della cometa di Halley del 1301 stupì così tanto Giotto da immortalarlo nella *Adorazione dei Magi* della Cappella degli Scrovegni, dando inizio alla tradizione della "stella di Betlemme" come se fosse una cometa. E Gaudi si ispirava sempre nelle sue architetture al movimento degli astri: nella navata della Sagrada Família davvero le colonne degli alberici lasciano intravedere le stelle. C'è però un'opera nella storia dell'arte che più di tutto "parla".
Quale?
«È la famosa *Notte stellata* di Van Gogh che ritrae le nebulose nel cielo stellato come Lord Rosse le aveva viste per la prima volta col suo gigantesco cannocchiale. Da sempre le stelle rimandano al destino dell'uomo. E anche per il cristiano olandese rimasero fino alla fine il segno di un'ultima speranza possibile. Al fratello confidò che "la speranza è nelle stelle" e spiegò che le sue tante raffigurazioni notturne nascono da "un bisogno tremendo di - usare la parola - religiosità, per questo alla sera vado fuori e dipingo le stelle"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA